

Marxismo e ideologie sulle cooperative - 04/09/2011 Prospettiva Marxista -

Le istituzioni cooperative, in particolare quelle legate al consumo, sbocciarono in Italia nella seconda metà dell'Ottocento e con esse fiorirono una grande varietà di illusioni ed ideologie ad esse legate.

Teorie sul cooperativismo

Francesco Viganò (1807-1891), fu uno dei primi personaggi di spicco ad occuparsi ideologicamente della cooperazione. Lombardo, influenzato dal mazzinianesimo e dal sansimonismo nel suo esilio politico all'estero, tornò in Italia per partecipare alle Cinque giornate di Milano per poi diventare insegnante in quella città. Egli considerava la cooperazione la «vera California» della classe operaia, strumento di emancipazione pacifica «*senza scioperi e dannosissime agitazioni*».

Del resto Mazzini stesso è considerato a ragione uno dei padri del cooperativismo. Nei *Doveri dell'uomo* del 1860, appellandosi direttamente agli operai li esorta in questo modo: «*il rimedio alle vostre condizioni è "l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani"*», mentre il Comunismo invece, identificato fallacemente nello Stato, «*nega l'individuo, nega la libertà, chiude la via al progresso e "impietra", per così dire, la società*».

Lo studioso napoletano Alessandro Betocchi sosteneva dal canto suo che la liberazione della classe operaia stava nel rifluire nelle sue mani del capitale tramite l'azione cooperativa, diventando in pratica a sua volta capitalista. Questi pubblica un testo nel 1867 in cui, a ridosso del congresso dell'Internazionale a Ginevra, propone di scacciare dalla testa degli operai l'idea di sciopero e rivoluzione ponendoli di fronte a iniziative possibili e problemi concreti, dagli effetti tangibili e immediati, quali erano appunto le cooperative.

Ignazio Cantù, pensatore milanese, esalta la cooperazione «apolitica» contro il «*criminoso disegno socialistico*»: «*conservatori, progressisti, monarchici, repubblicani, ministeriali, oppositori, stringiamoci tutti in alleanza di apostolato redentore delle classi bisognose*».

Luigi Luzzatti, fondatore della Banca Popolare di Milano e successivamente anche primo Ministro (tra il 1910 e 1911), poneva l'accento sul credito popolare, sulle casse di risparmio e pensioni, ma apprezzava le cooperative di consumo e produzione perché potevano permettere agli operai di non dipendere più dalla carità, oltre che ad essere «*sottratti alle notevoli influenze dell'odio*».

Giuseppe Toniolo, professore d'Economia presso Pisa, fu invece tra i primi cattolici a teorizzare le cooperative «bianche» che dovevano essere nientemeno che «*una pietra per rizzare grado a grado l'ordine sociale cristiano*». In un suo intervento al congresso internazionale delle casse rurali e operaie del 1900 esorta a dar vigore alle cooperative cristiane: «*si tratta, per mezzo della cooperazione, di rialzare il proletariato agricolo o industriale al grado di capitalista, di sorreggere le piccole imprese in faccia alle grandi, di trasformare modesti dispositori di capitali mobili in proprietari di capitali fissi*».

Andrea Costa fu tra i primi socialisti ad occuparsene costantemente. Dopo il suo passaggio dall'anarchismo al socialismo, divenne, fin dal 1879, un sostenitore del cooperativismo e della sua lotta contro la speculazione e la disoccupazione. In un discorso alla camera dei deputati nel 1889, Costa si spese per le norme di appalto a favore delle cooperative. La giustificazione fornita era per cercare di «*mettere gli operai in grado di migliorare le loro tristissime condizioni economiche*». Nel congresso di Reggio Emilia del 1893, quando il Partito dei lavoratori italiani aggiunse l'aggettivo socialista, venne messo agli atti come «*le varie cooperative di consumo e di lavoro [...] servissero come base di organizzazione di classe*».

Per trovare qualche voce dissonante bisogna aspettare Filippo Turati che nel 1897, dalle pagine di *Critica sociale*, mette in guardia dalle possibili influenze piccolo-borghesi. Era percepito da questi il pericolo della degenerazione per il partito e del distaccamento di energie militanti dal terreno

della lotta di classe, in iniziative ritenute come minimo inopportune, ma che secondo alcuni avrebbero dovuto perfino assicurare basi finanziarie al Psi. Ma il miraggio e le sirene delle cooperative erano forti, tanto che già Claudio Treves, anch'egli nella redazione di *Critica Sociale*, era favorevole alle cooperative e lo stesso Turati mutò opinione dopo le repressioni poliziesche del 1898, quando quei soggetti economici controllati in gran parte dai socialisti gli parvero allora una risorsa e un potenziale strumento di difesa del partito socialista.

Marx sulla cooperazione

Nell'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai* del 1864 Marx puntualizza che «*i primi semi del sistema cooperativo sono stati gettati in Inghilterra da Robert Owen*» e riconosce un grande merito a questi esperimenti sociali, specie alle «*manifatture cooperative erette attraverso gli sforzi spontanei di alcuni uomini audaci*». Le cooperative di consumo sono invece considerate un gradino al di sotto poiché rimangono soltanto alla superficie del sistema economico, alla distribuzione delle merci.

Ma in cosa consiste il loro merito, laddove le cooperative sono effettivamente indipendenti e non protette dai borghesi o dai Governi? Spiega Marx: «*non attraverso argomenti, ma attraverso azioni, esse hanno provato che la produzione su larga scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna può venir esercitata senza l'esistenza di una classe di padroni [...]*». In un'altra occasione Marx tornerà su questo valore delle cooperative, ed è nel III libro de *Il Capitale*, nel capitolo *Interesse e guadagno dell'imprenditore*, dove scrive che «*le fabbriche cooperative forniscono la prova che il capitalista, in quanto funzionario della produzione, è diventato superfluo, proprio come egli stesso, pervenuto al grado più elevato della sua cultura, stima superfluo il proprietario terriero*». Inoltre in queste realtà appare costante la separazione tra il salario d'amministrazione e il guadagno, esattamente come avviene nelle società per azioni. Questa divisione tra direzione e proprietà (proprietà che può essere individuale o collettiva) mette in difficoltà l'«*apologetica intenzione di rappresentare il profitto non come plusvalore, ossia come lavoro non pagato, ma come salario del capitalista stesso per il lavoro reso*». La conclusione dunque è che «*lo sviluppo della cooperazione da parte degli operai e delle società per azioni da parte della borghesia fa svanire anche l'ultimo pretesto invocato per confondere il guadagno d'imprenditore con il salario di amministrazione*».

Ma veniamo ai limiti delle cooperative già individuati dal fondatore del socialismo scientifico. Sempre nell'*Indirizzo* si legge un bilancio di questi fenomeni: «*l'esperienza del periodo dal 1848 al 1864 ha provato, al di sopra di ogni dubbio, che il lavoro cooperativo, per quanto eccellente sia in pratica, limitato in una stretta cerchia di sforzi parziali di operai isolati, non è in grado di arrestare il progresso geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse e neppure è capace di alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria*». Anche per questo trova «*complimenti nauseabondi*» da ambienti ben distanti da quelli socialisti.

Nel 1867 nelle *Istruzioni per i delegati del Consiglio Centrale Provvisorio dell'A.I.L.*, Marx non può essere più chiaro riguardo al cooperativismo: «*il sistema cooperativo non trasformerà mai la società capitalistica*», «*per modificare la produzione sociale in un unico sistema vasto e armonioso di lavoro libero e cooperativo, si richiedono cambiamenti sociali generali - cambiamenti delle condizioni generali della società che non saranno mai realizzati se non con il trasferimento delle forze organizzate della società, cioè il potere dello stato, dai capitalisti e dai proprietari fondiari ai produttori stessi*». Occorre la rivoluzione politica. È pura illusione e fantasia quel che sosteneva il capolega di Mantova nel 1913, il socialista Giuseppe Bertani: «*noi creeremo, lentamente, un'oasi per quanto possibile socialista in mezzo al mondo capitalista e borghese*».

Il rivoluzionario di Treviri dovrà tornare sull'argomento per contrastare la direzione riformista della socialdemocrazia tedesca e lo farà con la *Critica al Programma di Gotha* del 1875. L'errata concezione in oggetto è di Lassalle: «*Il Partito operaio tedesco, per spianare la via alla soluzione della questione sociale, chiede l'istituzione di cooperative di produzione con l'aiuto dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore. Le cooperative di produzione si debbono*

creare, per l'industria e per l'agricoltura, in tali proporzioni, che da esse sorga l'organizzazione socialista del lavoro complessivo». Marx critica fermamente Lassalle, il quale dimentica l'esistenza della lotta delle classi, pretende il superamento del capitalismo senza un «*processo di trasformazione rivoluzionaria della società*». Non solo si fa arretrare teoricamente il partito immettendo «*questa cura specifica miracolosa*», facendogli abbandonare le posizioni del movimento di classe, ma si sparge l'illusione «*che si possa costruire con l'aiuto dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia*» e solo «*per un resto di pudore l'"aiuto dello Stato" viene posto sotto il controllo democratico del "popolo lavoratore"*».

Lenin sulla cooperazione

Anche Lenin affronta direttamente il problema delle cooperative nel capitalismo e lo fa in due articoli *Sulla cooperazione* nel gennaio del 1923 sostenendo la stessa posizione di Marx: «*In che cosa consiste l'irrealtà dei piani dei vecchi cooperatori, a partire da Robert Owen? Nell'aver sognato la trasformazione pacifica della società contemporanea mediante il socialismo, senza tener conto di una questione cardinale, come quella della lotta di classe, della conquista del potere politico da parte della classe operaia, dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice*».

Lenin identifica perfettamente la natura della cooperative: «*è indubbio che le cooperative, nelle condizioni di uno Stato capitalistico, sono istituzioni collettive capitaliste*»; «*in regime di capitalismo privato le aziende cooperative differiscono dalle aziende capitaliste, come le aziende collettive dalle aziende private. In regime di capitalismo di Stato le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste di Stato, in primo luogo come aziende private, in secondo luogo come aziende collettive*».

Quasi novant'anni dopo questo giudizio così netto, il Presidente di Legacoop, Giorgio Poletti, suggellando l'alleanza tra le tre maggiori cooperative italiane, ha dichiarato: «*in passato la politica ci ha chiesto di incarnare una sorta di terza via tra Stato e mercato, di creare addirittura le condizioni per il superamento del capitalismo, ebbene tutto ciò ce lo siamo lasciati alle spalle. Siamo una forma di impresa privata. Esagerando dico che somigliamo a delle public company [...]*». L'onestà intellettuale va saputa apprezzare: «*[...] siamo prima di tutto imprese. Se vuole una formula le dico che ci sentiamo cugini di Confindustria e controparti della Cgil. Non il contrario*». Mica male da digerire per quegli opportunisti, quei falsi comunisti, quegli assennati riformisti che nelle passate generazioni sognavano fantomatiche terze vie.

Si potrebbe credere che lo sviluppo capitalistico abbia degenerato le cooperative e che siano diventate *public company* dopo un travaglio, dopo essere state ben altro. Sicuramente alle origini e in una prima fase svolsero anche un'azione di mutua assistenza, ma lo fecero in maniera analoga a come un'azienda capitalista può elargire somme in beneficenza. Senza dubbio in alcune situazioni furono organizzazioni a stretta connotazione operaia o contadina sebbene su un terreno consono alla borghesia, quello della compera e vendita di merci. Ricordiamo inoltre che Lenin pose tra le 21 condizioni di ammissione all'Internazionale comunista il dovere per ogni partito che volesse aderire di «*svolgere sistematicamente e costantemente un'attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica, alle cooperative ed a altre organizzazioni operaie di massa, all'interno delle quali è necessario organizzare cellule comuniste*». Dunque al tempo erano da Lenin considerate tra le organizzazioni della classe ed anche Marx nelle già citate *Istruzioni* del 1867 inscriveva il movimento cooperativo tra i movimenti spontanei del proletariato, sebbene per preservarne questo connotato fosse da questi ritenuto indispensabile che ogni operaio impiegato dovesse ottenere e tenere «*un salario uguale a quello degli altri*». Potevano essere perciò, all'epoca, un terreno di lavoro politico, estremamente scivoloso, dalle mille insidie e solo a determinate condizioni. Ma la natura profonda delle cooperative era già individuabile anche quando tutti i dettami dei “probi pionieri di Rochdale” erano ancora rispettati alla lettera. Il socialista riformista reggiano Camillo Prampolini, che nella cooperazione di consumo vedeva «*un mezzo efficace nella lotta che la classe lavoratrice combatte per il raggiungimento della sua meta suprema*» non ha problemi ad ammettere che «*i Grandi Magazzini delle Cooperative sono anch'essi Società per azioni*». Così scrive sulla

rivista *Critica Sociale* del 1913: «*come una Cooperativa di consumo forma il suo capitale con le azioni acquistate dai soci, così le Cooperative, che vogliono istituire un Magazzino consorziale, lo provvedono del capitale necessario, acquistando ciascuna un certo numero di azioni, proporzionato alla loro potenzialità*».

Lenin osserva che l'istituto cooperativo aveva suscitato, a causa delle fantasticherie romantiche e banali dei socialisti utopisti, ironia e disprezzo in coloro che ponevano correttamente il centro di gravità della propria azione nella lotta di classe per il potere politico. Era stato in pratica visto come un «*affare da bottegai*».

Ugo Rabbeno, allievo di Luigi Cossa all'Università di Pavia ed esponente del “socialismo della cattedra”, scrive nel 1889 un testo dal titolo *Le società cooperative di produzione* in cui coglie quest'aspetto “bottegaio” della cooperativa di consumo: «*la cooperativa di consumo, per esempio, apparve come mezzo di eliminazione degli intermediari del piccolo commercio, e come strumento di facile risparmio; ed oseremmo quasi affermare che, se essa, invece di essere sorta tra gli operai, avesse avuta origine in mezzo ad altra classe, non si sarebbe mai pensato, o solo ben tardi, ad avvicinarla alle società operaie di produzione*». Potremmo aggiungere: non si sarebbe mai pensato di avvicinarle al socialismo.